Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Scenario economico**			
1	Corriere della Sera	27/06/2018	*QUEI 5 MILIONI DI ITALIANI POVERI (D.Di Vico)*	2
1	il Sole 24 Ore	27/06/2018	*EFFETTO-DAZI, SHANGHAI HA GIA' PERSO IL 20% (S.Carrer)*	3
Rubrica	**Politica estera**			
1	Corriere della Sera	27/06/2018	*L'OPZIONE DEL VETO (F.Fubini)*	5
1	Corriere della Sera	27/06/2018	*PREZZI ALLE STELLE PROTESTE A TEHERAN (L.Cremonesi)*	7
2	Corriere della Sera	27/06/2018	*L'INCONTRO A CASINA VALADIER CON IL PRESIDENTE E BRIGITTE E LO SCETTICISMO DEL VIMINALE (E.Buzzi)*	9
1	il Foglio	27/06/2018	*PRIMA GLI IRANIANI! (D.Raineri)*	10
2	il Foglio	27/06/2018	*GLI ZINGARI E NOI (A.Sofri)*	11
3	il Foglio	27/06/2018	*AL VERTICE EUROPEO DI BRUXELLES POSSIAMO FARCI MOLTO MALE (D.Carretta)*	12
1	il Mattino	27/06/2018	*Int. a C.De Raho: "IL TRAFFICO DI UOMINI FINANZIA IL CALIFFATO" (G.Di Fiore)*	13
1	il Messaggero	27/06/2018	*LIBIA, UNA BASE AL CONFINE NIGER-CIAD (C.Mangani)*	15
5	il Messaggero	27/06/2018	*"A MALTA LA NAVE DELL'ON MA BERLINO BLOCCA MA BERLINO BLOCCA TUTTO (C.Mangani)*	17
18	il Sole 24 Ore	27/06/2018	*IN LIBIA E' GUERRA DEL PETROLIO TRA TRIPOLI E IL GENERALE HAFTAR (G.Pelosi)*	19
1	la Repubblica	27/06/2018	*Int. a K.Kneissl: "RIMANDEREMO A ROMA I PROFUGHI ESPULSI DA BERLINO" (T.Mastrobuoni)*	20
29	la Repubblica	27/06/2018	*IN EUROPA SIAMO TUTTI VINCITORI (M.Centeno)*	22
1	la Stampa	27/06/2018	*BUNKER E NOSTALGIA NELLA RUSSIA DI PUTIN (G.Riotta)*	23
1	la Stampa	27/06/2018	*MIGRANTI, CONTE TRATTA CON MERKEL E MACRON, SALVINI NON CI STA (I.Lombardo/F.Schianchi)*	25
12	la Stampa	27/06/2018	*CORTE SUPREMA, VITTORIA DI TRUMP SUL DIVIETO D'ENTRATA DAI PAESI A RISCHIO (P.Mastrolilli)*	27
19	la Stampa	27/06/2018	*CONTRO L'EMERGENZA MIGRANTI L'EUROPA DEVE FERMARE GLI ILLEGALI (A.Tajani*)*	28

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 1+33
Foglio 1

L'ISTAT

Quei 5 milioni di italiani poveri

di **Dario Di Vico**

Nonostante dal 2015 l'economia sia ripartita a un discreto ritmo, in Italia nel 2017 la povertà assoluta è aumentata rispetto all'anno precedente. A dirlo sono i dati Istat. Dunque, la ripresa non sta dando frutti tangibili a favore delle fasce più deboli: sono ben cinque milioni gli italiani che vivono in povertà assoluta. E il dato, il più alto dal 2005, è peggiorato in soli sei mesi.

a pagina 33

La ripresa non ferma la povertà Le famiglie in indigenza assoluta nel 2017 salite fino a 1,8 milioni

Il dibattito sul reddito di cittadinanza e chi potrà beneficiarne

di **Dario Di Vico**

La notizia è sintetizzabile così: nonostante dal 2015 l'economia sia ripartita a un ritmo discreto la povertà assoluta in Italia nel 2017 è aumentata rispetto all'anno precedente. Lo dicono i dati dell'Istat che servono a fare chiarezza su un tema che, dopo anni di grave dimenticanza, gode ora di un'assoluta centralità nel dibattito politico. La prima riflessione da fare, dunque, è che i vantaggi della ripresa — come si dice in gergo — "non si scaricano a terra" ovvero non danno frutti tangibili a favore della fascia bassa della società. Infatti vivono in una condizione di povertà assoluta circa 1,8 milioni di famiglie che corrispondono a più di 5 milioni di persone. Nel giro di soli dodici mesi il peggioramento è stato sensibile: era indigente il 6,3% delle famiglie e oggi siamo saliti al 6,9%, gli individui poveri assoluti erano il 7,9% della popolazione e a fine '17 siamo arrivati all'8,4%. Parte di questo incremento è puramente tecnico-statistico, legato al computo dell'inflazione (due decimali) ma colpisce che tutto ciò avvenga in una fase di ripresa e non di recessione e che, come annota l'Istat, entrambi i valori siano i più alti dal 2005, inizio delle serie storiche. La crescita del Pil, quindi, non riesce a mitigare le disuguaglianze ed è una novità non da poco perché in passato comunque le ripartenze avevano prodotto effetti positivi anche in basso.

Per avere qualche riferimento concreto sui valori delle soglie di povertà è utile ricordare che vengono calcolate sulla spesa per consumi di una famiglia. Ad esempio, per un adulto (di 18-59 anni) che vive solo, la soglia di povertà è pari a 826,73 euro mensili se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 742,18 euro se vive in un piccolo Comune settentrionale, a 560,82 euro se risiede in un piccolo Comune del Mezzogiorno. Tra gli individui in povertà assoluta si stima che le donne siano 2,5 milioni (incidenza pari all'8,0%), i minorenni 1,2 milioni (12,1%), i giovani di 18-34 anni 1,1 milioni (10,4%, valore più elevato dal 2005) e gli anziani 611 mila (4,6%).

Nella mole di dati prodotti dall'Istat si possono pescare molti dettagli interessanti: ad esempio come la condizione professionale di operaio si abbini per l'11,8% a quella di povero (è il fenomeno dei cosiddetti *working poor*), mentre il valore massimo di indigenza si registra nelle famiglie in cui il capo è in cerca di occupazione (26,7%) e resta invece al di sotto della media tra le famiglie di pensionati (4,2%). Quanto all'incidenza territoriale rispetto al 2016, le famiglie residenti nelle periferie delle aree metropolitane e nei grandi Comuni del Nord hanno visto peggiorare la propria condizione, con un'incidenza di povertà assoluta che si porta a quota 5,7% da 4,2% del 2016. Nel Mezzogiorno, invece, l'incidenza della povertà assoluta cresce verticalmente nei centri delle aree metropolitane (da 5,8% del 2016 a 10,1%) e nei Comuni fino a 50 mila abitanti (da 7,8% al 9,8%).

Dai dati alle scelte politiche dei nostri giorni il passo stavolta sembra breve. Domina la scena la proposta del reddito di cittadinanza avanzata in campagna elettorale dal Movimento 5 Stelle e oggi parte integrante del programma del governo Conte. In una prima fase il ministro Luigi Di Maio aveva indicato il rifinanziamento dei Centri per l'impiego come condizione indispensabile per implementare il nuovo provvedimento, ieri però è intervenuto per ribadire che il reddito di cittadinanza deve partire già dal 2018. Al di là della tempistica restano poco chiari la platea interessata e le coperture finanziarie assieme a un equivoco di fondo che è ricorrente. Il reddito che ha in mente Di Maio è una misura contro la povertà o contro la disoccupazione? È vero che le due figure sociali in parte coincidono, ma solo in parte. Se si dovesse optare per considerarlo una misura anti-indigenza si potrebbe lavorare sull'impianto del Rei, il reddito di inclusione varato dal governo Gentiloni, e potenziarlo. Nell'altro caso le soluzioni sono tutte da inventare e lo stesso ministro nei giorni scorsi aveva ventilato l'ipotesi di ripescare la formula del lavoro socialmente utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero
È il dato più alto dal 2005, inizio delle serie storiche, in base alle riclassificazioni operate dall'Istituto di statistica

Sul web
Sul sito di Corriere.it altri approfondimenti e notizie sul tema e sulle principali novità economico finanziarie del giorno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-06-2018
Pagina 1+19
Foglio 1 / 2

Effetto-dazi, Shanghai ha già perso il 20%

L'escalation sui dazi con Washington è già costata il 20% alla Borsa di Shanghai

GUERRA COMMERCIALE

Con la correzione dal picco di gennaio, sul listino torna la stagione dell'Orso

Duro Xi: «Agli schiaffi reagiremo con un pugno: è la nostra cultura»

Stefano Carrer

Con una correzione del 20% rispetto ai picchi dello scorso gennaio, il mercato azionario cinese è entrato in territorio dell'Orso («bear market»), in coincidenza con un calo dello yuan ai nuovi minimi dell'anno: secondo molti analisti, la correzione della Borsa di Shanghai pare destinata a continuare per l'aggravarsi delle tensioni commerciali con gli Stati Uniti, che si sommano alle incertezze sul passo della crescita interna e ai timori per un eventuale aumento dei default sulle obbligazioni aziendali. In questo contesto, le mosse delle autorità per espandere la liquidità a breve, come la riduzione delle riserve bancarie, segnalano una volontà di sostegno al mercato senza però riuscire a interromperne la tendenza negativa.

Per quanto la contrazione dell'indice di Shanghai sia stata ieri contenuta(-0,5% il Composite, -0,8% le blue chips) - e le piazze europee si siano precariamente stabilizzate dopo il precedente sell-off - appare sempre più difficile il raggiungimento di compromessi che evitino l'esplosione di guerre commerciali. Hanno fatto impressione le rivelazioni del Wall Street Journal sulle parole di Xi Jinping, che sarebbero state pronunciate davanti a un consesso di imprenditori per lo più stranieri: Xi ha citato il porgere l'altra guancia come un elemento della cultura occidentale che non esiste in Cina, dove invece se colpiti «restituiamo un pugno». Una retorica aggressiva che a sua volta potrebbe irrigidire un Donald Trump che odia apparire debole e ha aperto, in aggiunta a quello dei dazi, il fronte delle limitazioni agli investimenti cinesi. Si attende il report del Tesoro Usa, dopodomani, che raccomanderà forme e modi delle restrizioni all'ingresso nel capitale di aziende tecnologiche americane. Peraltro dall'Amministrazione arrivano segnali confusi: il consigliere economico Peter Navarro è sembrato smentire il segretario al Tesoro Steven Mnuchin, che aveva indicato come target non solo la Cina, ma «tutti i Paesi che stanno cercando di rubare la nostra tecnologia».

Molti temono che Pechino reagisca annullando le recenti promesse di apertura nel settore finanziario, almeno in una direzione: difficile pensare che qualche colosso di Wall Street possa assumere la maggioranza di società finanziarie o joint venture cinesi. Sullo sfondo, si avvicina il 6 luglio, data dell'entrata in vigore di dazi Usa sull'import dalla cina per 34 miliardi di dollari (che farebbe scattare ritorsioni e controritorsioni).

La linea dura della Casa Bianca, intanto, mette sempre più in difficoltà l'alleato Giappone, che attende con trepidazione la lista di richieste dell'Amministrazione in vista dell'avvio di negoziati commerciali bilaterali a luglio. Washington chiede che Tokyo interrompa l'import di petrolio dall'Iran, sesto fornitore di un Paese che ottiene dal Medio Oriente il 90% del suo fabbisogno di greggio. Il Governo del premier Shinzo Abe non ha ancora deciso come rispondere: non vuole irritare Trump, ma non intende intaccare la sua sicurezza energetica. E ieri il Brent ha superato quota 75 dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stretta sugli incentivi a chi riduce l'occupazione

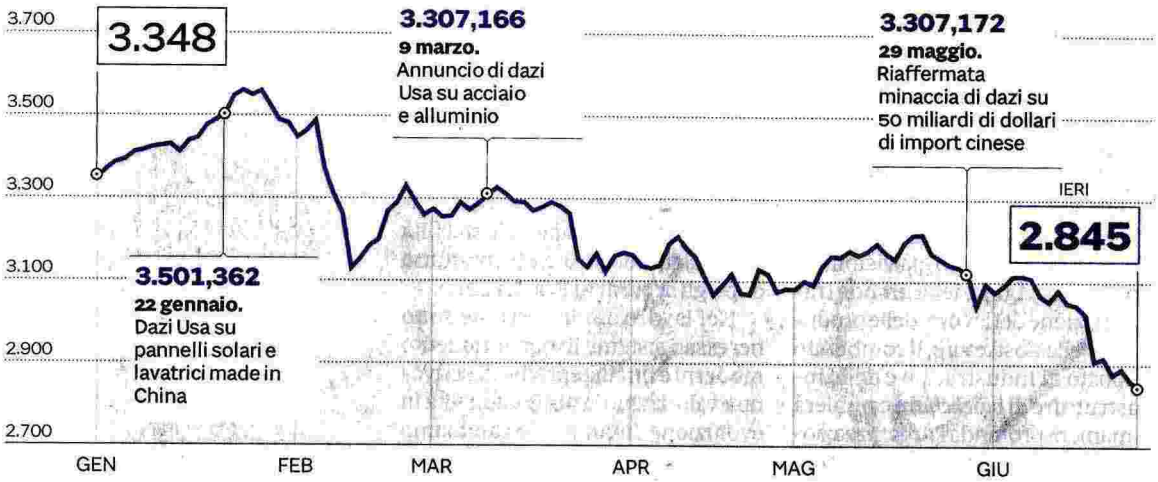
Le startup a caccia di investitori

L'escalation sui dazi con Washington è già costata il 20% alla Borsa di Shanghai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In caduta

Shanghai SE Composite Index



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 1+3
Foglio 1 / 2

ROMA E IL VERTICE SUI PROFUGHI

L'opzione del veto

di **Federico Fubini**

Il negoziato sui migranti mette a nudo il divorzio fra politica e realtà in Europa. Il prossimo atto andrà in scena da domani a Bruxelles, quando i 28 leader si riuniranno per salvare Merkel che dal suo ministro dell'Interno ha ricevuto un ultimatum: un accordo europeo che autorizzi la Germania a respingere alla frontiera i richiedenti asilo e scardini il trattato di Dublino. a pagina 3

L'Italia e l'opzione del veto L'obiettivo è scardinare il trattato di Dublino sulla divisione dei migranti

Il retroscena

Il piano per il vertice di Bruxelles. Equilibri tesi con Merkel

di **Federico Fubini**

Poche questioni mettono a nudo il divorzio fra la politica e la realtà in Europa come il negoziato sui migranti. Il prossimo atto andrà in scena da domani a Bruxelles, perché i leader dei 28 Paesi non si riuniscono per trovare una soluzione al problema oppure per punire o, al contrario, compiacere l'Italia. Stavolta l'obiettivo è soprattutto salvare Angela Merkel. Tutti, i critici più severi della cancelliera tedesca, capiscono che la rimpiangerebbero se un fallimento nei prossimi giorni a Bruxelles aprisse la strada a una svolta d'impronta più nazionalista a Berlino.

Merkel rischia perché Horst Seehofer, il ministro dell'Interno espresso dalla Csu bavarese, le ha dato un ultimatum: la cancelliera ha pochi giorni per ottenere un accordo europeo che autorizzi la Germania a respingere alla frontiera i richiedenti asilo già registrati altrove nell'Unione europea. In gran parte si tratta di persone in arrivo dall'Italia e Seehofer minaccia di ritirare l'appoggio dei cristiano-sociali al governo se Merkel fallisce nel negoziato. Dopo oltre dodici anni di potere, sarebbe l'ultimo atto della cancelliera.

Il divorzio fra politica e realtà è completo perché questo sembra in buona parte un problema risolto: un totem attorno al quale coalizzare elettori prima del voto di ottobre in Baviera. Come nota Matteo Villa dell'Ispi sulla base di dati raccolti da *Tagesspiegel* (che ha interpellato la polizia di frontiera tedesca), tra gennaio e aprile di quest'anno i tentativi di ingresso irregolare dall'Austria in Germania sono stati 3.800 e nel 55% dei casi sono finiti con il respingimento; sono bastate le regole di Schengen. Continua dunque il calo negli afflussi irregolari verso la Germania rispetto ai 14.600 del 2017, mentre aumenta la quota delle persone respinte. Rispetto poi ai 167 mila ingressi di migranti e rifugiati senza documenti contati del 2016, il crollo è fortissimo.

Ciò che resta, e potrebbe portare a un veto dell'Italia al vertice europeo, è il problema politico. Per disinnescare la crisi di governo, Merkel ha bisogno che il governo di Roma si impegni a riaccogliere con un consenso automatico chi viene fermato in Germania dopo aver presentato richiesta d'asilo in Italia. Ma la disponibilità del premier Giuseppe Conte al vertice è condizionata a una contropartita: la Germania e gli altri principali Paesi dovrebbero impegnarsi a superare il sistema esistente, che relega la responsabilità per ogni richiedente asilo al primo Paese di arrivo nell'Unione Europea. Poiché l'obbligo legale di salvataggio in mare e di accoglienza in un porto sicuro negli ultimi anni è gravato quasi per intero sull'Italia, ora Conte chiede di rivedere il principio di fondo. Secondo il governo italiano, la responsabilità di gestire le richieste di asilo non può essere solo del Paese di primo approdo.

Thierry Pech di Terra Nova, un centro studi progressista di Parigi, definisce la richiesta del governo di Roma «giusta» e nota che essa, nei suoi aspetti costruttivi, «taglia corto con le provocazioni del ministro dell'Interno Matteo Salvini». Il problema è che né Merkel, né il presidente francese Emmanuel Macron sembrano disposti (per ora) a questa concessione: per loro dovrebbe restare il cosiddetto sistema di «Dublino III», che consegna gli irregolari ai Paesi di primo ingresso nella Ue. Merkel deve proteggersi dalla pressione della Csu. Macron fino a qualche ora fa è parso identificare Salvini con Marine Le Pen, la sua grande avversaria di estrema destra; l'uomo dell'Eliseo vive qualunque concessione all'Italia di Salvini come un'ammissione di vulnerabilità in politica interna.

Il cuore del negoziato di Bruxelles è qui. Molto ruoterà attorno alle frasi delle conclusioni dei leader nelle quali si parla della «condivisione degli oneri» sui richiedenti asilo. Per ora, con quel concetto i diversi leader intendono cose diverse. Merkel e soprattutto Macron vorrebbero che quella «condivisione» fosse di tipo finanziario oppure logistico: gli altri Paesi finanziano l'Italia, come fanno già con la Turchia, quindi sarà l'Italia a gestire gli stranieri irregolari in «centri chiusi» (espressione dello stesso Macron); oppure gli altri Paesi offrono personale per gestire le richieste, di fatto commissariando il sistema giudiziario italiano come accade già in Grecia.

L'Italia chiede invece che le conclusioni del vertice precisino o lascino la porta aperta a una «condivisione degli oneri» nella distribuzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

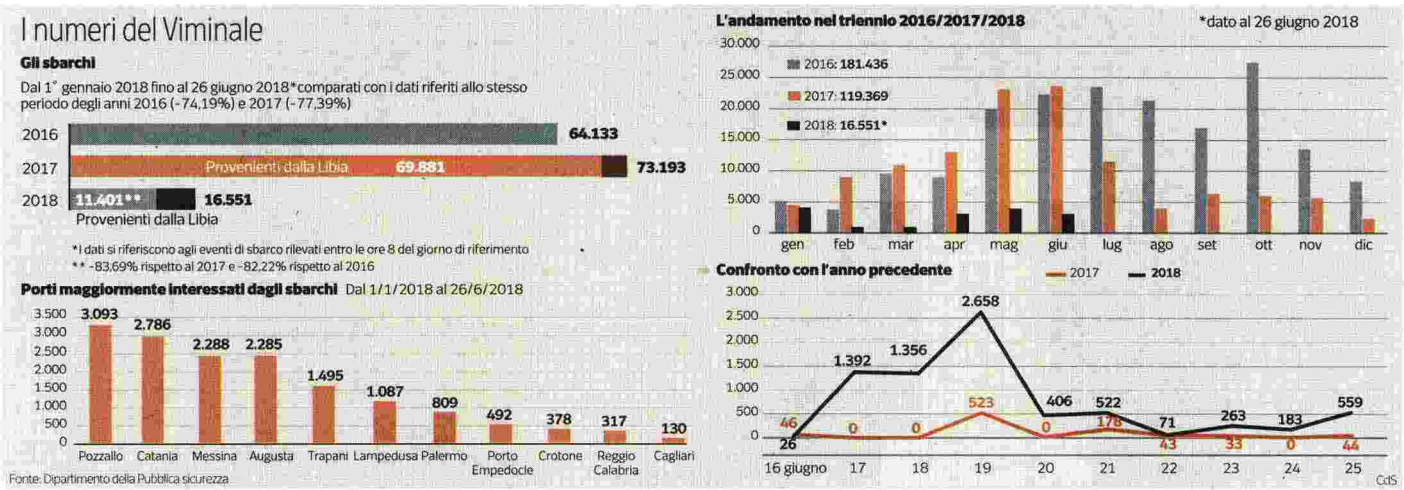
CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 1+3
Foglio 2 / 2

delle persone: Conte vuole rompere il legame tra il Paese di primo approdo e l'obbligo di gestione delle richieste di asilo. Se questo l'Italia potrebbe mettere un veto, se insoddisfatta. C'è però una proposta in più, che potrebbe facilitare il compromesso: l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), guidato da Filippo Grandi, dovrebbe presentare un piano di accoglienza dei richiedenti in Paesi terzi come Tunisia o Algeria e di centri di filtraggio lungo le rotte del Sahara. Con indennizzi per chi accetta di tornare indietro.

Se niente funziona, naturalmente Merkel ha ancora uno strumento per salvarsi dalla Csu e sopravvivere politicamente: tagliare l'Italia fuori da Schengen. Ma è l'opzione nucleare, non un bottone che la cancelliera può schiacciare a cuor leggero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano

- Fin dall'insediamento il governo Conte ha fatto della battaglia per una nuova politica sull'immigrazione in Europa uno dei suoi punti fermi
- Accanto alle iniziative dei ministri Matteo Salvini e Danilo Toninelli, il premier ha affrontato la questione in diversi incontri bilaterali con i principali leader internazionali
- Conte ha posto il problema a margine del G7 in Canada e nell'incontro con il segretario generale Nato
- Nell'arco di pochi giorni, il presidente del Consiglio ha fatto visita a Emmanuel Macron e Angela Merkel e ha ricevuto a Roma il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk

27

i giorni da cui è in carica il governo guidato da Giuseppe Conte. L'esecutivo a guida Cinque Stelle e Lega (Di Maio e Salvini sono vicepremier) ha giurato al Colle dopo una lunga e complessa trattativa, che a fine maggio sembrava compromessa

L'opzione anti Roma

Per salvarsi dall'attacco della Csu, la cancelliera potrebbe anche tagliare fuori Roma da Schengen

La parola

DUBLINO

Il regolamento di Dublino III dell'Unione Europea, a proposito dello status dei rifugiati, stabilisce «i criteri e i meccanismi di determinazione» per gli Stati membri su come trattare la domanda per l'esame di protezione internazionale. Il principio base del Regolamento di Dublino III della Ue prevede che sia lo Stato in cui il rifugiato arriva per primo quello che deve poi farsi carico della domanda di asilo. Una previsione che ha finito con «addossare» all'Italia, sfavorita geograficamente, un impegno gravoso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 1+12
Foglio 1 / 2

NEL MONDO

EFFETTO SANZIONI IN IRAN

Prezzi alle stelle Proteste a Teheran

di **Lorenzo Cremonesi**

Iran in rivolta per i prezzi saliti alle stelle dopo la decisione degli Usa di vietare da novembre l'export di greggio. a pagina 12 **Karbalaii**

AFP / ATTA KENARE

Prezzi alle stelle. Proteste a Teheran

Nuova durissima mossa degli Usa: da novembre divieto assoluto di export di greggio. L'Italia a rischio

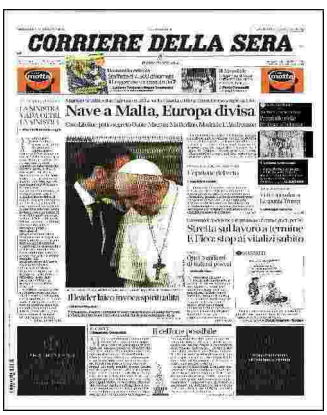
«Non impicciatevi degli affari interni di Siria e Yemen. Pensate a noi iraniani!». Lo slogan rimbomba sempre più violento per le strade e le piazze dell'Iran penalizzato dal ritorno dell'embargo economico voluto dagli Stati Uniti di Donald Trump. Echeggiò gravido di minacce nelle periferie del Paese già lo scorso dicembre. Ci furono almeno 25 morti, oltre 5.000 arresti. La popolazione protestava contro le spese militari all'estero, stanca che gli Ayatollah sprecassero ricchezze in costose imprese a sostegno dei «fratelli sciiti» a scapito del benessere nazionale. Ora il malcontento è aggravato dalle conseguenze della decisione di Trump a inizio maggio di cancellare l'accordo sul nucleare stipulato da Barack Obama tre anni fa, visto che a Teheran non accettano di rinegoziarlo.

E le conseguenze sono gravi, sebbene i media del regime cerchino di offuscarle. Da almeno tre giorni i vicoli industriosi del Gran Bazar nel cuore della capitale assistono a scioperi, marce, cariche della polizia e disordini. Sui social media girano le immagini di manifestanti che danno fuoco a barricate di immondizie, posti di blocco volanti, soldati con equipaggiamento anti-sommossa. Sono scene che ricordano i sanguinosi scontri in piazza durante le elezioni del 2009, quando il Paese fu sull'orlo della guerra civile. Ora l'origine del malessere è soprattutto economica. Un malessere destinato a crescere. Ieri dagli Stati Uniti è giunto un nuovo ultimatum, che ha causato un'impennata nel prezzo del greggio sui mercati internazionali: dal prossimo 4 novembre l'amministrazione Trump punirà tutti quei Paesi che importano gas e petrolio iraniano. Nella lista cade inevitabilmente anche l'Italia. Ma sono gli 81 milioni di iraniani i primi a pagare le conseguenze. L'80 per cento del prodotto nazionale lordo si fonda sull'export energetico. La disoccupazione è al 12,10 per cento (quella giovanile il 28,50). Il tasso di crescita prossimo allo zero. Un dollaro vale oltre 90 rials, solo a dicembre era a quota 42. Non è servito equiparare il cambio del marcato nero a quello ufficiale: la banca centrale non è in grado di soddisfare la richiesta di valuta estera. «Siamo in guerra economica con gli Stati Uniti. Resisteremo», dichiara il presidente Hassan Rouhani. Ma non rassicura quando dice che «le riserve di zucchero, farina e olio da cucina» sono ancora intatte. Per gli iraniani sono già ammissioni implicite da Stato in bancarotta.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra economica
La disoccupazione è al 12% (quella giovanile al 28,50). Il tasso di crescita vicino a zero


CORRIERE DELLA SERA
Nave a Malta, Europa divisa

Esteri
Prezzi alle stelle. Proteste a Teheran
Negozi chiusi al Gran Bazar «Il costo della Nivea? Cresce del 30% ogni tre giorni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 1+12
Foglio 2 / 2

La crisi

- Con una superficie di un milione e 648 kmq, quasi 80 milioni di abitanti e una suddivisione amministrativa in 31 province, l'Iran è la diciottesima economia mondiale e la seconda nell'area MENA (Medio Oriente e Nord Africa)
- L'Iran ha un tasso elevato di popolazione giovanile (oltre il 60% ha un'età inferiore ai 30 anni). L'indice base di povertà è contenuto ma una grossa parte della popolazione vive a ridosso della soglia minima
- I petrolio influisce per il 15% sul prodotto interno lordo, il settore manifatturiero, quello edilizio e l'industria mineraria per il 23%, 9% l'agricoltura
- L'accordo sul nucleare e la fine delle sanzioni avevano contribuito alla ripresa economica ma dopo il ritiro degli Stati Uniti la situazione è tornata a peggiorare
- In seguito di un rapido deprezza-mento del rial nei confronti del dollaro e dell'euro, nei primi mesi del 2018, le autorità iraniane hanno deciso l'unificazione del tasso di cambio ufficiale con quello di mercato, sanzionando penalmente la vendita di divisa estera ad un prezzo superiore

La piazza Manifestanti iraniani a Teheran. Le proteste sono iniziate il 25 giugno. La disoccupazione è al 12,1 per cento (*Foto Afp*)

Negozi chiusi Il mercato della capitale iraniana, dove sono scoppiate le rivolte contro il caro vita e la crisi economica (*Epa*)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2018
Pagina 2
Foglio 1

Il retroscena

L'incontro a Casina Valadier con il presidente e Brigitte E lo scetticismo del Viminale

di **Emanuele Buzzi**

MILANO Prima i contatti telefonici con i leader europei — tra cui Angela Merkel — poi la richiesta di un incontro con Emmanuel Macron: così è nato il summit «segreto» di lunedì tra Giuseppe Conte e il presidente francese. Una richiesta, passata attraverso il protocollo, accolta subito. La location, Casina Valadier al Pincio, presidiata per un paio d'ore da agenti per le misure di sicurezza d'obbligo. Una stretta di mano e un abbraccio all'ingresso.

All'appuntamento il presidente francese arriva accompagnato dalla moglie Brigitte, che scambia qualche parola con il presidente del Consiglio e poi si defila insieme all'ambasciatore francese Christian Masset. Conte e Macron rimangono soli a discutere per quasi novanta minuti in una sala riservata. «Uno scambio privato», lo definisce il presidente francese. E l'istantanea del dialogo lo dimostra: un calice alla mano, piccola pasticceria sulla tavola bianca. Si parla, soprattutto, di migranti e della soluzione per la nave ong Lifeline. Ma non solo. Molti i nodi sul tavolo: etici ed economici. Nel mirino anche il Consiglio europeo ormai imminente e fondamentale per dirimere alcuni nodi Ue.

Ieri Conte annuncia la soluzione: l'approdo della nave ong a Malta. Il primo ministro Joseph Muscat ha avuto nuovi contatti con il presidente del Consiglio. La redistribuzione «equa, alla pari» come la definiscono fonti del Movimento degli oltre 230 migranti su sei Paesi pare definita. Ma il nodo non si scioglie, la nave — sulla cui vicenda la diplomazia europa sta discutendo da giorni — non approda. E nelle stesse ore, più lo stallo si complica, più cresce contestualmente lo scetticismo del Viminale. Fonti sottolineano come il vertice a due si sia concluso con una situazione sostanzialmente invariata. Da fonti governative, invece, filtra ottimismo per la soluzione della crisi Lifeline. Nel Movimento, invece, si rivendica «l'autonomia della voce del premier», un modo anche per stemperare e allontanare le tensioni per i rapporti di forza con la Lega.

Intanto Conte apre un altro fronte diplomatico: ieri ha incontrato l'ambasciatore John Bolton, consigliere per la sicurezza americana (che ha poi proseguito il suo viaggio in direzione Mosca): «presto» verrà definita l'agenda del primo viaggio americano del premier legastellato. Destinazione: Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, analisi, fotogallery e video

Primo piano
Patto Conte-Macron sulla Lifeline Berlino, Madrid e L'Aia frenano
L'incontro a Casina Valadier con il presidente e Brigitte E lo scetticismo del Viminale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-06-2018
Pagina 1
Foglio 1

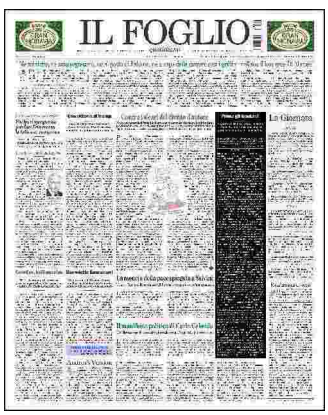
Prima gli iraniani!

Le proteste in Iran si riaccendono L'America annuncia uno stop al greggio iraniano dal 4 novembre

Ieri è stato il secondo giorno di sciopero generale dei bazaar in molte città dell'Iran – inclusa la capitale Teheran – contro il governo e contro il potere religioso dei mullah. E' stato uno sciopero molto duro, ci sono stati scontri con la polizia, negozi danneggiati, veicoli dati alle fiamme. Dopo l'uscita con onore dal Mondiale di calcio della Nazionale iraniana avvenuta lunedì contro il Portogallo, il clima nel paese è di nuovo quello di fine dicembre e inizio gennaio, quando focolai di protesta si accesero in 75 città del paese, ma risparmiarono la capitale Teheran. Le proteste furono spente con la forza bruta, la polizia uccise una trentina circa di manifestanti. La differenza con quella prima ondata è che questa volta scende in piazza anche un segmento diverso della società iraniana, a manifestare non ci sono più soltanto i mostazafin, i "senza scarpe", i forgotten man di Mashaad, la città molto conservatrice al confine con l'Afghanistan dove l'inflazione troppo alta fece scoppiare le prime proteste. Adesso ci sono anche i bazaari, i commercianti di Teheran, che prediligono il quieto vivere e si muovono soltanto se la situazione sta virando verso l'insostenibile. Non tutti i commercianti sono d'accordo. Ieri una folla di qualche centinaio di persone girava per il Gran bazaar della capitale costringendo i negozianti ancora aperti a chiudere. Dopo è passata la polizia a rompere le finestre di tutti i negozi chiusi, senza fare distinzioni.

DI DANIELE RAINERI

Nel 2009, quando gli studenti e i giovani dei quartieri bene di Teheran nord formarono l'Onda verde e scesero in piazza si parlò di una protesta libertaria incapace di raccogliere il consenso di tutto il resto della nazione. Ora le condizioni economiche mordono: negli ultimi sei mesi la moneta, il rial, ha perso il cinquanta per cento del suo valore e questa settimana c'è stato un crollo brusco – tra sabato e domenica il tasso di cambio è passato da 75 mila a 90 mila rial contro un dollaro, prima di calmarsi un po' – e il ritorno delle sanzioni economiche americane minaccia di peggiorare ancora di più la situazione. Ieri il dipartimento di stato ha invitato tutto il mondo a non importare più petrolio iraniano a partire dal 4 novembre. Gli slogan della gente non riguardano l'economia in senso stretto, sono politici, sono contro il fatto – evidente a tutti – che il governo iraniano insegue aspirazioni e sogni da potenza internazionale, investe quantità enormi di denaro nei paesi del medio oriente e trascura i suoi cittadini. "Lasciate la Siria da sola e pensate a noi", gridava ieri una piccola folla sotto le finestre del Parlamento. Nelle strade si è sentito anche l'impensabile slogan "Margbar al Falastin!", "morte alla Palestina", come reazione esasperata degli iraniani che vedono il governo spendere molto per finanziare gruppi come Hamas, Hezbollah e il Jihad islamico in guerra contro Israele, senza preoccuparsi troppo dell'economia domestica. Alcuni analisti dicono che i pasdaran potrebbero approfittare della situazione per incolpare e poi spodestare il presidente Hassan Rohani. L'ambizione internazionale causa un'emorragia di risorse. Secondo la rivista americana Bloomberg, il regime iraniano ha speso sei miliardi di dollari finora per appoggiare il presidente siriano Bashar el Assad. Ieri un sito che monitora lo spostamento delle petroliere (TankerTrackers) ha rivelato che una singola petroliera iraniana ha trasportato quasi cinque milioni di barili di greggio dall'Iran alla Siria negli ultimi 315 giorni, per sostenere il governo siriano. Figurarsi come si sentono molti cittadini di fronte a questi dati. Prima gli iraniani.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-06-2018
Pagina 2
Foglio 1

Gli zingari e noi

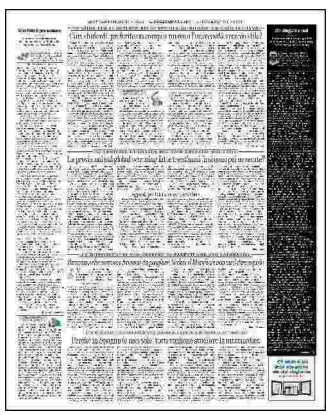
L'uno per mille dei pregiudizi contro rom, o sinti, o caminante, e l'antirazzismo alternato

Oggi, mercoledì 27, è indetta a Firenze, in piazza Ognissanti, una manifestazione intitolata "Insieme contro il razzismo". Il manifesto che la convoca dice fra l'altro che "la propaganda basata sulla discriminazione razziale ed etnica sta danneggiando l'Italia e la sua reputazione. L'uso irresponsabile di messaggi che negano i diritti universali è entrato nel lessico istituzionale con effetti imprevedibili e mette a rischio il patrimonio costituzionale e democratico del paese". Lo hanno firmato il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, e il sindaco di Firenze, Dario Nardella. Hanno aderito in tanti, la Cgil nazionale, l'Arci, l'Anpi, l'Aned, decine di sindaci – anche il livornese Nogarin – e centinaia di persone singole. Da qualche tempo succede che le firme di adesione alle manifestazioni superino il numero effettivo dei manifestanti in carne e ossa: una deriva della virtualità contemporanea. Mi auguro che oggi non sia così. Il programma prevede che non ci sia una sfilata di personalità pubbliche bensì una raccolta di testimonianze: di italiani e di stranieri, che conoscano le virtù e le discriminazioni delle condizioni di lavoro e di vita della comunità umana cui apparteniamo. E ci sarà della musica. Si sono sentite voci dissonanti, alla vigilia di questa manifestazione. A Firenze, lo scorso 11 giugno, è morto Duccio Dini, 29 anni, travolto da una di due auto guidate da rom di origine macedone, abitanti nel campo del Poderaccio, che stavano inseguendo un connazionale. Il giovane Dini, conosciuto e amato da molti, era stato investito mentre era fermo accanto al suo motorino. C'è stata una grande commozione e rabbia. Ci sono state manifestazioni spontanee, il comune ha deciso il lutto cittadino. Qualcuno ha tentato di dirottare commozione e rabbia in un assalto al campo rom e nello slogan "ruspe, ruspe". Gli autori dell'inseguimento intanto erano stati arrestati e imputati di omicidio volontario. Ora qualcuno ha evocato il tragico episodio per deplorare la manifestazione di oggi. Questo qualcuno commette, caso mai fosse in buona fede, almeno due errori grossolani. Il primo, di immaginare, e pretendere, di essere l'autentico titolare della commozione e dello scandalo per l'orribile destino del giovane Dini, e di escluderne gli altri, e specialmente i promotori della manifestazione contro il razzismo. Il secondo, di compiere una vistosa discriminazione, dal momento che non succede che si prenda un atteggiamento simile quando a provocare una tragedia nelle strade siano persone – come chiamarle? "Non rom"? Eppure succede, molto spesso, e non di rado in circostanze altrettanto ignobili e irresponsabili.

PICCOLA POSTA

L'avversione agli zingari – continua a piacermi, questo vecchio nome romantico, come quello di gitani – è la più profonda e irresistibile. Per quante motivazioni le si trovino, non coprono nemmeno l'uno per mille del pregiudizio. Ne feci un'esperienza per me memorabile a Sarajevo, dove perfino nella sventura dell'assedio gli zingari erano al bando. C'erano dei volontari italiani che andavano e venivano a Sarajevo per portare medicinali e altri aiuti essenziali, spesso a rischio della vita. Feci un viaggio di ritorno con un gruppo di loro, milanese. Ebbi molto tempo per ascoltare l'autista del furgone, un pensionato, gran tipo. Arrivò a raccontarmi che di domenica andava nella piazza del Duomo a vigilare e cacciare gli zingari. Mi disse che "ci voleva il lanciafiamme". Non credo di essere riuscito a dirgli che cosa ho provato. Nemmeno di avergli detto niente di nuovo quando gli ho ricordato che il lanciafiamme o peggio era stato impiegato sulla scala del genocidio nei confronti degli zingari. Lo sapeva già. Non gli bastava. Sento dire più sobriamente, oggi, a Firenze, che "con la città ferita non è opportuno politicamente mostrarsi in pubblico accanto ai rom". Sono così diversi, tutti gli umani, e così pieni di contraddizioni, anche quando non sono in malafede – oggi soffia forte anche la malafede. Mi chiedo accanto a chi tante persone di origine rom, o sinti, o caminante, o le altre, preferirebbero non apparire in pubblico.

Adriano Sofri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-06-2018
Pagina 3
Foglio 1

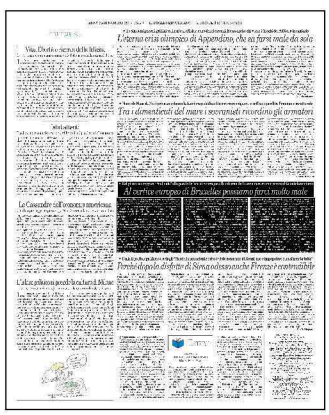
• Dal piano sui migranti "ridicolo" alla possibile fine di Schengen alla riforma della zona euro siamo in modalità autolesionismo

Al vertice europeo di Bruxelles possiamo farci molto male

Bruxelles. L'Italia a doppia guida populista potrebbe compiere altri passi per allontanarsi dal cuore dell'Unione Europea al Vertice dei capi di Stato e di governo che si apre domani. Il menù che sarà servito per due giorni al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, include la minaccia della fine di Schengen, scelte difficili su Unione bancaria e Road Map per la zona euro, e il rinnovo delle sanzioni contro la Russia. Su altri dossier che non sono nell'agenda del Consiglio europeo, l'Italia sta moltiplicando i gesti di rottura. Lunedì il ministro della Difesa, Elisebatta Trenta, ha deciso di non sottoscrivere la forza militare europea di intervento rapido lanciata su impulso di Emmanuel Macron e a cui prenderanno parte, oltre alla Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Estonia, Danimarca e perfino il Regno Unito sulla strada della Brexit. Di fronte alla minaccia italiana di non ratificare il Ceta, la commissaria al Commercio, Cecilia Malmstroem, ieri ha ricordato che l'accordo di libero scambio tra Ue e Canada sta portando risultati significativi per l'Italia. "Non sappiamo se il nuovo governo italiano si attiverà direttamente per rigettare la ratifica o se non sarà presentata al parlamento la decisione. Ma da quel che abbiamo visto, dai dati che abbiamo dal Canada, le esportazioni dell'Italia sono aumentate del 8 per cento da settembre" quando il Ceta è entrato provvisoriamente in vigore, ha spiegato Malmstroem: "molti prodotti italiani sono particolarmente richiesti in Canada". Tra i timori su un'uscita dall'euro e gli scontri sui migranti, "in Europa c'è una certa Italy-fatigue dettata dalla difficoltà a comprendere la natura ibrida di questo governo e dall'incertezza sulla sua azione", spiega al Foglio Alberto Alemanno, professore alla École des hautes études commerciales (Hec) di Parigi. Il piano italiano presentato domenica al mini-summit sui migranti mostra quanto è controproducente l'improvvisazione. "Ridicolo", lo ha definito uno dei premier che hanno partecipato al mini-summit: "L'80-90 per cento è già stato realizzato o in via di realizzazione". Rivolgendosi più all'opinione pubblica italiana che ai partner europei, Conte si è ritrovato isolato. "I 10 punti sembrano fatti a consumo interno", dice al Foglio un diplomatico di uno Stato membro: "Metà di quel che l'Italia ha proposto è già nel negoziato sulla riforma di Dublino. L'altra metà è inaccettabile per i paesi vicini o infattibile. Il governo italiano vuole davvero una soluzione oppure solo a una nuova realtà politica al Nord delle Alpi?".

Sui migranti il pericolo è l'esclusione dall'Italia da Schengen. Angela Merkel è la migliore alleata sulle quote di ripartizione, ma il rifiuto italiano di una "soluzione europea" che includa limiti ai movimenti secondari (i richiedenti asilo che si trasferiscono in altri paesi, ndr) ha messo in un angolo la cancelliera. Se il 1o luglio il suo ministro dell'Interno, Horst Seehofer, metterà in atto i respingimenti alla frontiera tra Germania e Austria, il governo di Vienna potrebbe fare altrettanto con l'Italia, instaurando i controlli al Brennero. Se Merkel dovesse cadere per mano di Seehofer, l'Italia perderebbe un alleato anche sulla riforma della zona euro. Nonostante molti difetti, il pacchetto presentato a Meseberg da Merkel e Macron costituisce un paracadute per un paese a alto debito con banche fragili. Ma un doppio "no" dell'Italia (per l'impostazione troppo tedesca su debito e banche) e dei paesi della Lega Anseatica (quelli che non vogliono pagare per il Sud) affosserebbe la speranza di aver un bilancio della zona euro e un meccanismo europeo di garanzia dei depositi. Porre il veto alle sanzioni contro la Russia sull'Ucraina sarebbe considerato un altro atto ostile e di auto-isolamento. La speranza di avere in Conte un premier ragionevole sta venendo meno. Secondo il professore Alemanno, ormai anche Bruxelles ha capito che "l'Italia ha tre primi ministri. Uno finto, due veri".

David Carretta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-06-2018
Pagina 1+9
Foglio 1 / 2

Intervista a De Raho

«Il traffico di uomini finanzia il Califfato»

Gigi Di Fiore

Lotta al terrorismo internazionale. Il procuratore nazionale antimafia Cafiero de Raho parla delle strategie investigative: «Fondi all'Isis dal traffico dei migranti».

A pag. 9 con **Del Gaudio**

L'intervista Il procuratore Cafiero De Raho

«I soldi del traffico di migranti finanziano anche il Califfato»

Gigi Di Fiore

L'arresto di un gambiano a Napoli due giorni fa, l'espulsione di un marocchino a Firenze ed è la 57esima dall'inizio dell'anno con 294 dal 2015. Il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Federico Cafiero de Raho, parla del sistema di prevenzione dei pericoli di attentati. E spiega come tutto il sistema investigativo su eventuali aderenti in Italia al terrorismo di matrice islamica non molli mai la presa, con collegamenti e collaborazioni internazionali.

Procuratore Cafiero, le ultime attività investigative sul territorio nazionale sono la dimostrazione di un sistema di prevenzione giudiziaria che funziona?

«Proprio così. C'è un contrasto sull'intero territorio nazionale, portato avanti da una polizia giudiziaria che va sempre più specializzandosi sul contrasto al terrorismo. È una polizia giudiziaria che si è formata ed è cresciuta con le inchieste sulle mafie ed ora mette a frutto le sue professionalità anche in materia di terrorismo. Con loro, si sono analogamente sviluppate sul territorio sezioni specializzate nelle Procure distrettuali che sono molto attente».

Il perno fondamentale resta lo scambio di informazioni tra inquirenti?

«Sicuramente, in Italia e con gli altri Paesi. Indispensabile resta poi la possibilità di avere a disposizione strumenti di intercettazione particolarmente sofisticati. I servizi segreti, in contatto con la polizia giudiziaria, possono avviare intercettazioni autorizzati dal Procuratore generale di Roma. È stata acquisita una particolare sensibilità a percepire i segnali di pericolo».

In che modo?

«Le cito un episodio, senza entrare nei dettagli dell'indagine. Nel corso di una singola intercettazione, è stato sentito un immigrato dire ad un altro di non chiamarlo più perché andava via in un certo Paese. Quell'informazione, che poteva rivelarsi indice di un pericolo o di una futura azione terroristica, è stata passata alla Procura distrettuale, poi alla Procura nazionale e dai noi, attraverso il magistrato di collegamento, comunicata al Paese di destinazione della persona intercettata. Tutto nel giro di appena due ore».

Qual è l'attuale grado di pericolo del terrorismo islamico in Italia?

«L'alta specializzazione di cui parlavo prima ci fa essere ottimisti. Il fenomeno dei foreign fighters in partenza, che da noi ha riguardato un centinaio di persone, di cui circa una quarantina morti nelle guerre per lo Stato islamico, è finito. C'è quello di ritorno, che ha riguardato circa 24 persone, tutte monitorate e arrestate. Un fenomeno che teniamo d'occhio e va sfumando con la fine delle guerre. Ma accade qualcosa di nuovo».

Cosa?

«Ci sono soggetti immigrati, legati alle ideologie dello Stato islamico, che hanno raccolto fondi per finanziare la guerra siriano-irachena. È stato rilevato attraverso indagini a Brescia e Cagliari. Ebbene, l'aspetto più significativo di questa raccolta era che i fondi venivano reperiti dagli introiti del traffico dei migranti dall'area balcanica e trasmessi attraverso il metodo illecito Ekwa. Nelle inchieste erano coinvolti 10 siriani e tre marocchini più un'altra serie di soggetti collegati».

Preoccupa l'immigrazione clandestina, come possibile modalità di ingresso di possibili terroristi?

«L'immigrazione non va criminalizzata, ma certo chi entra può diventare soggetto sensibile alla propaganda attraverso siti della Rete. Gli ultimi arresti, anche a Napoli, lo hanno dimostrato. In questa direzione, è pregevole l'attività della Polizia postale che tiene sotto costante monitoraggio, siti, comunicazioni telematiche, potenziali messaggi a rischio di reclutamento ai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-06-2018
Pagina 1+9
Foglio 2 / 2

gruppi terroristici di matrice islamica».

Ci sono stati in Italia arrestati che hanno collaborato?

«Pochi, non superano le dita di una mano. In gran parte tendono a negare le accuse, nonostante le prove contro. Del resto, anche i detenuti sono tenuti sotto osservazione e controllo dal Gom, gruppo specializzato della polizia penitenziaria. Insomma, la rete di raccolta di informazioni preventive è diffusa in maniera massiccia tra tutte le forze di polizia».

Qual è l'elemento che preoccupa di più, in questo momento?

«Il fenomeno di possibili lupi solitari istruiti attraverso il web, attraverso filmati e suggerimenti mirati. Potrebbero diventare pericolosi ed essere pronti ad agire all'improvviso. Da qui la necessità a intercettare, riferire e interpretare ogni segnale, ogni frase che può indurre a sospetti di azione. L'esempio che ho fatto prima è emblematico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FENOMENTO DEI FOREIGN FIGHTERS IN ITALIA HA RIGUARDATO UN CENTINAIO DI PERSONE

QUARANTA MILIZIANI SONO MORTI IN SIRIA E 24 CI RISULTA SIANO TORNATI MA SONO ADESSO TUTTI MONITORATI

A CAGLIARI E BRESCIA DUE INCHIESTE SULLA RACCOLTA DI FONDI ATTRAVERSO IL TRASPORTO DEI DISPERATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-06-2018
Pagina 1+7
Foglio 1 / 2

Missione italiana al via

Libia, una base al confine Niger-Ciad

Cristiana Mangani

È il primo atto concreto dopo il viaggio del ministro Salvini a Tripoli: una missione a Ghat,

nel Fezzan libico, per rafforzare i presidi di frontiera tra Libia del Sud, Niger e Ciad. La missione partirà domani.

A pag. 7

La missione in Africa

Agenti e militari italiani alla frontiera Niger-Ciad

▶Parte una prima operazione di polizia per fermare il traffico di esseri umani

▶Collaborazione con le tribù libiche in attesa di un accordo con i nigerini

IL PIANO

ROMA È il primo atto concreto dopo il viaggio del ministro Matteo Salvini a Tripoli: una missione a Ghat, nel Fezzan libico, per rafforzare i presidi di frontiera. Partirà domani e sarà coordinata dal direttore del Dipartimento centrale dell'Immigrazione, Massimo Bontempi. L'operazione coinvolge la Polizia di frontiera, i militari del Coi dello Stato maggiore della Difesa (Comando operativo interforze), e il Genio dell'Esercito. Rientra in un progetto del Viminale, finanziato dall'Europa, già avviato dal precedente ministro Marco Minniti, ma che non aveva avuto seguito per questioni di sicurezza, e anche per gli ostacoli a livello territoriale, dove la gestione è affidata a "guardiani" del deserto.

LA RICOGNIZIONE

Il gruppo di esperti avrà il compito di effettuare un sopralluogo in quelle zone determinanti per il traffico di esseri umani, guidate da tribù che non sono in contrasto con il governo di Fayez al Serraj, sebbene non lo seguano, ma che sembrano anche distanti dal generale della Cirenaica, Khalifa Haftar. La ricognizione servirà a valutare la logistica dei luoghi e la possibilità di recuperare dei presidi di frontiera che serviranno per gestire il passaggio migratorio. Inoltre militari dei gruppi speciali e polizia porranno le basi per la realizzazione di campi dove addestrare le guardie di frontiera. Un passaggio importante nella collaborazione tra Roma e Tripoli, che potrà essere anche propedeutico per la costruzione di eventuali centri di accoglienza e identificazione nei territori vicini di Niger e Ciad. In quel Niger dove la missione militare approvata dal governo Gentiloni ha trovato grossi ostacoli, per via di una contrapposizione forte della Francia che è su quel territorio non tanto per combattere il terrorismo, quanto per difendere i propri interessi che sono fatti di miniere di uranio, fondamentali per il fabbisogno energetico francese, per l'80 per cento soddisfatto da centrali nucleari.

L'Italia riapre il fronte nigerino sul piano diplomatico, e anche su quello economico, perché la missione a Ghat che è comunque in Libia, sebbene al confine, è finanziata dall'Europa. Ancora dalla Ue dovrebbe arrivare il denaro che Palazzo Chigi chiede per l'Africa e che potrebbe sbloccare la situazione. Soprattutto dopo l'incontro avvenuto tra il premier Giuseppe Conte e il presidente della Repubblica nigerino Mahamadou Issoufou, il 19 giugno, durante la conferenza del Programma alimentare mondiale. In quella occasione il capo del governo di Niamey avrebbe mostrato segni di apertura anche rispetto alla missione militare. E lo avrebbe, in qualche modo, confermato, il ministro delle Difesa Elisabetta Trenta. «Il governo del Niger inizialmente ha espresso una richiesta per la presenza italiana – ha spiegato a Maria Latella, durante un'intervista su Sky – poi c'è stato come un ripensamento. In questo momento stiamo attendendo che il governo nigerino confermi la richiesta degli italiani. Credo che la nostra presenza in quell'area sia molto importante per quello che è il con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

trollo dell'immigrazione».

L'INTESA

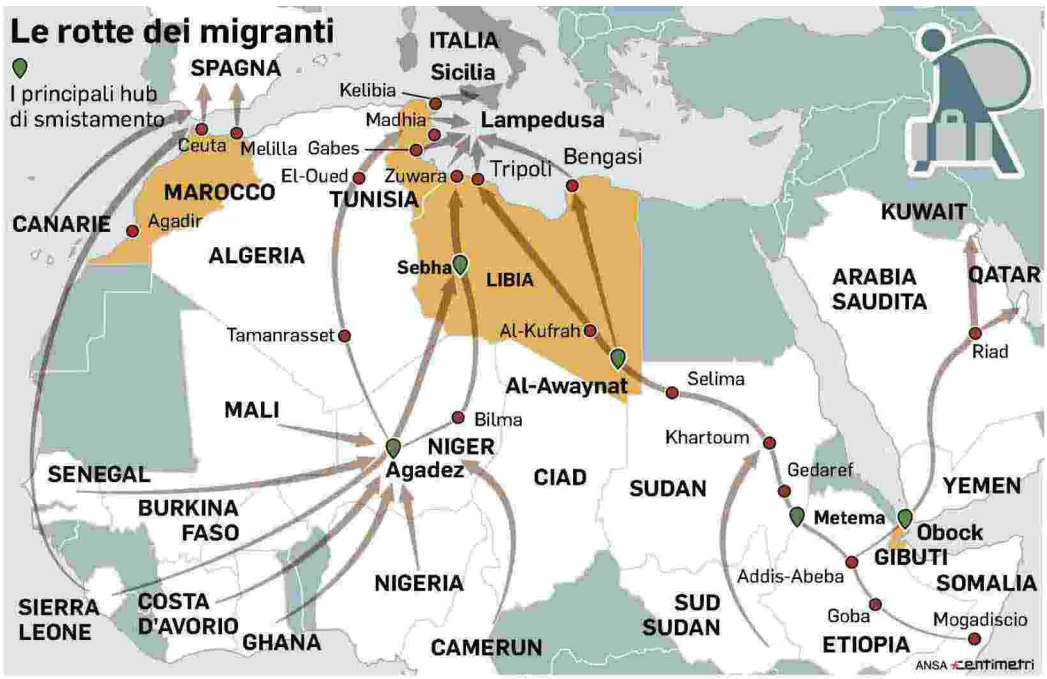
Nel frattempo, anche la Commissione europea si sta muovendo per creare degli accordi con Marocco, Tunisia e Niger, dove sono già presenti apparati di Unhcr (Alto Commissariato Onu per i rifugiati) e Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), sul modello dell'accordo Ue-Turchia. E in questa ottica si inserisce la visita ufficiale che il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, farà in Niger dal 16 al 18 luglio. Una missione che - è scritto nella nota della presidenza - punterà su tre aspetti: sicurezza e stabilità, migrazione e investimenti necessari.

Tutto questo mentre Salvini ha in programma di incontrare l'inviato Onu in Libia, Ghassan Salame, e i ministri Difesa ed Esteri, Trenta e Moavero Milanesi, di recarsi anche loro a Tripoli per visite ufficiali.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO Elisabetta Trenta (foto ANSA)



SOPRALLUOGO NEL FEZZAN. IL PROGETTO INIZIALE DI MINNITI ERA STATO BLOCCATO PER I TIMORI SULLA SICUREZZA

Il Messaggero
Conte-Macron, l'intesa segreta ma Berlino blocca la nave a Malta
Roma, talpa in procura al soldo della camorra Arrestati sei poliziotti

La missione in Africa
Agenti e militari italiani alla frontiera Niger-Ciad
UN'OFFERTA DA SOGNO
Per te 2 mesi a soli 6€
ATTIVA SUBITO LA PROMO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-06-2018
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Gli sbarchi nel Mediterraneo

«A Malta la nave dell'Ong» Ma Berlino blocca tutto

▶La Valletta chiede che i migranti siano redistribuiti nella Ue. Sì della Francia

▶La Guardia costiera italiana: «Un esodo biblico, ma risponderemo sempre agli sos»

IL CASO

ROMA Andrà a Malta, se la mediazione tra paesi europei riuscirà a vincere le ultime diffidenze e gli scogli politici. E sarà la prima volta che l'isola nel Mediterraneo accoglierà una nave delle Ong con a bordo migranti: 234, in navigazione da giorni sulla Lifeline. Dietro l'operazione sbarco, un'intesa tra la Francia, il Portogallo, la Spagna, l'Italia e la Germania, per la ridistribuzione dei passeggeri nei vari Stati. Con qualche difficoltà tedesca, dove la cancelliera Merkel deve fare i conti con l'ostracismo del suo ministro dell'Interno, Horst Seehofer, per il quale nessun migrante dovrà più varcare i loro confini. Sarebbe soltanto questa la ragione del consenso definitivo de La Valletta che tarda ad arrivare. E che ha fatto dire al comandante della nave: «Abbiamo ricevuto un messaggio da Malta alle 18: dice che non ci è permesso di entrare nelle acque territoriali. Non siamo quindi in grado di confermare ciò che è stato diffuso dai media finora».

LA MEDIAZIONE

Nell'operazione diplomatica sembra aver avuto un ruolo determinante il dialogo riservato avvenuto a Roma tra il presidente Macron e il premier Conte, che sarebbe riuscito a sbloccare la situazione.

La vicenda Lifeline non fa che confermare quanto ormai sembra evidente, e cioè che il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha dichiarato guerra alle Organizzazioni non governative e che questo vorrà dire "Ong zero" nel Mediterraneo. Una battaglia che il responsabile del Viminale non ha fatto da solo, perché è stato sostenuto, sebbene con qualche voce contro, anche dai 5 Stelle. L'Aquarius dirottata a Valencia prima e quella ancora in corso, forniscono un messaggio molto chiaro. Ed è cambiato anche l'atteggiamento di Malta, che ieri ha vietato i suoi porti per il rifornimento e la manutenzione alla nave di Sos Mediterranee, costretta così a fare rotta verso Marsiglia. Resiste invece al largo delle acque libiche la Open Arms.

La strategia portata avanti dal ministro è stata chiara fin dall'inizio, quando si è scagliato contro i «vicescafisti finanziati da Soros». E si è tradotta in indicazioni precise destinate alle navi italiane presenti in mare, da quelle della Guardia Costiera a quelle della Marina Militare: ritirarsi dalle acque libiche e stare più a ridosso delle acque nazionali. E anche, evitare di rispondere agli Sos se le imbarcazioni si trovano in area Sar libica.

LA REAZIONE

Una disposizione basata su una vecchia Convenzione che, però, ha fatto intervenire chi va per mare. Tanto che ieri il comandante generale della Guardia costiera, l'ammiraglio Giovanni Pettorino, ha dichiarato all'Ansa: «Se qualcuno chiede aiuto in mezzo al mare potrà sempre contare su di noi. Abbiamo risposto sempre, sempre rispondiamo e sempre risponderemo a ogni chiamata di soccorso. È un obbligo giuridico ma prima ancora morale. Qui ci troviamo di fronte a un esodo epocale, più che biblico, perché la Bibbia parlava di un esodo di 40 mila persone e qui invece di una cifra che si avvicina al milione.

Un intero popolo che si sposta o tenta di spostarsi via mare, in un tratto breve ma pericoloso e con mezzi inadeguati». Esiste una soluzione? «Occorre rivedere la Convenzione, serve un accordo tra tutti i paesi per governare questo fenomeno che va affrontato con norme adeguate». Poi spazza via ogni accusa per quanto riguarda la Lifeline: «Non abbiamo avuto alcuna forma di responsabilità sulla vicenda. L'unità è intervenuta di sua iniziativa. In questi anni abbiamo coordinato i soccorsi in un'area di un milione e centomila chilometri quadrati che è praticamente la metà del Mediterraneo, eppure in questo mare si affacciano 23 Paesi. Lo ha fatto da sola la Guardia costiera, con il concorso di tutti quelli che ci hanno aiutato. Adesso lo scenario sta cambiando, ora sta intervenendo la Libia».

Cristiana Mangani

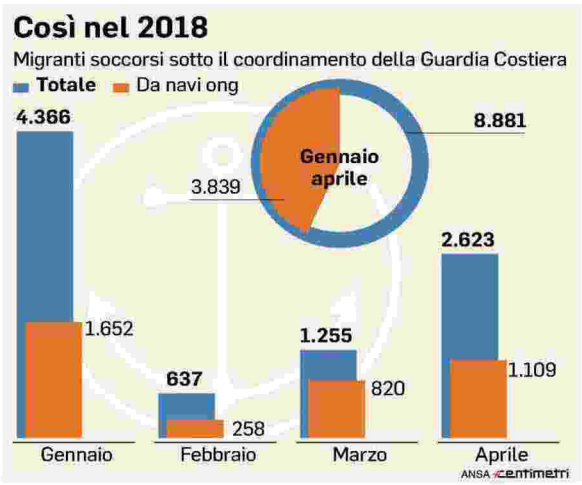
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-06-2018
Pagina 5
Foglio 2 / 2

La nave della Ong Lifeline in attesa dell'ok all'ingresso nel porto di Malta



LA LIFELINE FERMA FUORI DALLE ACQUE MALTESI CON A BORDO 234 PERSONE, IN ATTESA DEL VIA LIBERA ALL'ATTRACCO

Gli sbarchi nel Mediterraneo
«A Malta la nave dell'Ong. Ma Berlino blocca tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-06-2018
Pagina 18
Foglio 1

STABILIZZAZIONE LONTANA

In Libia è guerra del petrolio tra Tripoli e il generale Haftar

L'uomo forte di Bengasi ha consolidato il controllo sui terminal dell'Est

Gerardo Pelosi
ROMA

Sono molto contraddittori finora i segnali che arrivano sul fronte della politica europea dei migranti alla vigilia del Consiglio europeo di domani. Mentre il governo di Malta attende di far attraccare alla Valletta la nave della Ong Lifeline con 230 migranti a bordo dopo che tutti e sei i Paesi che si sono impegnati ad accogliere parte dei migranti avranno formalizzato la loro offerta, notizie preoccupanti arrivano dalla Libia. La stabilizzazione del Paese, premessa indispensabile per un'efficace politica di cooperazione nell'assistenza ai migranti che raggiungono la Libia dall'Africa subsahariana, è sempre più a rischio dopo che il generale Kalifa Haftar, che controlla la Cirenaica, ha preso di fatto il controllo dei terminal petroliferi dell'Est. L'obiettivo è di mettere le mani, attraverso la Noc di Bengasi, su circa 400 mila barili di produzione giornaliera, vendere il petrolio direttamente e finanziare in questo modo le sue milizie. Un primo significativo passo verso la divisione del Paese che si rifletterà inevitabilmente nei rapporti con l'Occidente imprimendo nuove direttrici di marcia anche alle politiche di cooperazione sul fronte migratorio.

Nel Mediterraneo si sta intanto dando attuazione alla linea italiana che punta a non applicare più il regolamento di Dublino per i salvataggi in mare nelle aree Sar (Search and Rescue) e a considerare di comune responsabilità europea la frontiera marittima Sud di Schengen. Un precedente importante al riguardo è la decisione del premier di Malta Joseph Muscat di far attraccare la Lifeline alla Valletta ma a patto che almeno altri sei Paesi europei si offrano di accogliere parti dei migranti a bordo. Finora sono quattro i Paesi che hanno aderito (Italia, Malta, Francia e Portogallo) mentre altri tre Paesi (Germania, Paesi Bassi e Spagna) stanno ancora "valutando" il caso. Vanessa Frazier, ambasciatore di Malta in Italia, ha reso noto che «nel caso in cui la nave entri nei porti maltesi verranno effettuate indagini e intraprese possibili azioni nei confronti della Lifeline che ha ignorato le istruzioni impartite dalle autorità italiane, in conformità alle norme internazionali, determinando questa situazione».

La soluzione della vicenda è anche il frutto di un'iniziativa diplomatica intrapresa dal premier italiano Giuseppe Conte d'intesa con il presidente francese Emmauel Macron così come di una regia europea che ha visto coinvolti gli uffici del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker e del presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk.

Ma tutti gli occhi sono ora puntati su cosa accadrà in Libia dopo la decisione del generale Haftar di controllare i terminal petroliferi dell'Est del Paese, azione che Tripoli giudica illegale. Se l'operazione andrà avanti, valutano gli osservatori internazionali, si potrebbe diffondere incertezza e paura tra gli acquirenti di greggio libico che normalmente fanno riferimento alla Noc di Tripoli per tutti i terminal petroliferi del Paese. Il rischio è che sottraendo il controvalore di 400 mila barili al giorno si ridurrebbero di circa il 40% le entrate del bilancio statale condannando quindi il governo Tripoli alla sicura bancarotta e all'inevitabile divisione del Paese tra Tripolitania e Cirenaica. La crescita economica che si stava registrando, dopo quattro anni di recessione grazie alla ripresa della produzione di idrocarburi, non ha tuttavia modificato la grande vulnerabilità dell'economia libica caratterizzata da un'instabile bilancia dei pagamenti, dall'alta inflazione, dall'aumento delle spese di bilancio e del debito interno, da servizi pubblici di base inefficienti, da scarsità di cibo e di materie prime e dall'aumento dei prezzi. Una situazione preoccupante, secondo fonti del Governo italiano, che pur non coinvolgendo le attività Eni nel Fezzan con contratti che arrivano al 2046 rischia di creare nuova instabilità e dividere gli interlocutori occidentali di Tripoli e Bengasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISORSE PERDUTE

450.000
barili di petrolio al giorno
È la produzione perduta in questi ultimi giorni, secondo i calcoli della National Oil Corporation legata a Tripoli, dopo la ripresa dei combattimenti per il controllo delle installazioni petrolifere nella Libia orientale

990.000
barili di petrolio al giorno
Negli ultimi tre mesi la produzione di petrolio in Libia era riuscita a tornare poco sotto il milione di barili al giorno

1,8 milioni
barili di petrolio al giorno
La produzione libica prima dell'insurrezione che nel 2011 ha portato alla caduta di Muammar Gheddafi. Da allora il Paese è rimasto diviso tra Tripolitania e Cirenaica, con due compagnie petrolifere rivali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-06-2018
Pagina 1+4
Foglio 1 / 2

La ministra austriaca Kneissl

"Rimanderemo a Roma i profughi espulsi da Berlino"

TONIA MASTROBUONI

pagina 4

Intervista

La ministra austriaca Kneissl "Pronti a rimandare in Italia i profughi respinti da Berlino"

Dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Infanzia ad Amman, una lunga carriera diplomatica e una parentesi politica nei popolari della Oevp, Karin Kneissl ci saluta in italiano, una delle tante lingue che parla fluentemente. Negli ultimi anni si è distinta come feroce polemista, anche nei confronti della Ue e di Angela Merkel. Alla vigilia della presidenza austriaca della Ue, la ministra degli Esteri voluta dalla destra populista Fpoe, spiega in quest'intervista esclusiva la filosofia del "ribelle" governo Kurz, in vista del cruciale summit Ue.

Kneissl, il mini vertice Ue di domenica è stato un flop. Cosa manca per un accordo sui profughi al Consiglio di domani?

«Intanto, per la prima volta non si mette più in dubbio la necessità di proteggere meglio le frontiere esterne della Ue e si discute di hotspot in Paesi terzi. Ormai l'urgenza di una soluzione è sentita da tutti. E l'Austria l'ha segnalata in riferimento ai flussi dei profughi che stanno trovando nuove vie attraverso i Balcani. Anche tra Turchia e la Grecia si stanno ingrossando i flussi. La priorità deve essere proteggere meglio i confini esterni. Soprattutto in Italia e Grecia. Proprio per salvare Schengen».

La forte convergenza che si osserva tra i 4 "ribelli" di Visegrad e l'Austria, è anti-Merkel? Puntate a spaccare l'Europa, con la complicità dell'Italia?

«È vero il contrario. Adesso comincia la nostra presidenza nell'Unione europea e abbiamo tutto l'interesse a trovare una soluzione. L'Austria vuol fare da pontiere, vuole superare le divisioni nella Ue».

Però il cancelliere Kurz ha detto che gli eventuali profughi respinti in Germania verrebbero respinti anche dall'Austria. Non teme tensioni con l'Italia?

«Noi puntiamo a soluzioni europee. Ma ci coordiniamo anche strettamente con i nostri partner tedeschi. In passato ci sono già stati dei respingimenti. Li gestiremo anche in futuro. L'importante è che l'Austria condivida con il nuovo governo italiano l'idea che bisogna proteggere le frontiere esterne dell'Ue. L'immigrazione non si fermerà. E noi non vogliamo più che le frontiere esterne dell'Ue restino aperte. L'ex ministro Minniti ha raggiunto risultati impressionanti in Libia».

Per ora Matteo Salvini è stato respinto con perdite, in Libia. Ma torniamo al confine col Brennero: che succede se l'Italia non accetta i vostri profughi?

«Salvini ha anche detto che non accetterà le navi Ong che attraccano nei porti italiani. Il caso Aquarius è simbolico, è emblematico per il dibattito. Certo che bisogna preoccuparsi di chi è a bordo, ma certo è anche che i trafficanti cominceranno a pensarci due volte, prima di tentare quella via per raggiungere l'Europa».

Il ministro dell'Interno austriaco Herbert Kickl (Fpoe) ha promesso una "rivoluzione copernicana" sull'immigrazione. Di che si tratta?

«Tra l'altro, di un database per le impronte digitali o un migliore scambio di informazioni nel momento della registrazione dei profughi. Ma il pilastro è: basta quote, sì alla protezione delle frontiere esterne della Ue. E a un'organizzazione che preveda già che si controlli al confine esterno se si tratti di profughi secondo la Convenzione di Ginevra, che siano donne, bambini o feriti. Che si verifichi dove vogliano andare, che qualificazioni abbiano e che lingue sappiano. Dobbiamo essere noi a scegliere chi viene in Europa, non i trafficanti di uomini».

Ma cosa fare con i richiedenti asilo che arrivano comunque in Europa? Perché non prevedere delle quote per i ricollocamenti?

«L'Austria è contro le quote, è chiarissimo. È un dibatto che non fa che alimentare le accuse reciproche e porta in un vicolo cieco. Poi si finisce per dire che gli uni sono solidali e gli altri no...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-06-2018
Pagina 1+4
Foglio 2 / 2

Scusi, è innegabile che sia così.

«Guardi che nell'estate del 2015 noi abbiamo fatto un accordo con la Slovacchia perché 400 profughi andassero lì, perché avevamo le strutture di accoglienza strapiene. Andò malissimo, nessuno voleva andare in Slovacchia».

Non trova che Dublino sia un sistema iniquo?

«Sì lo penso anche io. Ma è anche un fatto che la maggior parte dei profughi non restano nei Paesi di approdo. E vengono fatti passare senza registrazione. Loro vogliono andare altrove perché in Germania o in Austria vedono maggiori possibilità di accedere a sistemi sociali più generosi o perché vogliono ricongiungersi con le loro famiglie».

Veramente la Germania ha riconosciuto che negli ultimi tempi l'Italia registra regolarmente i profughi.

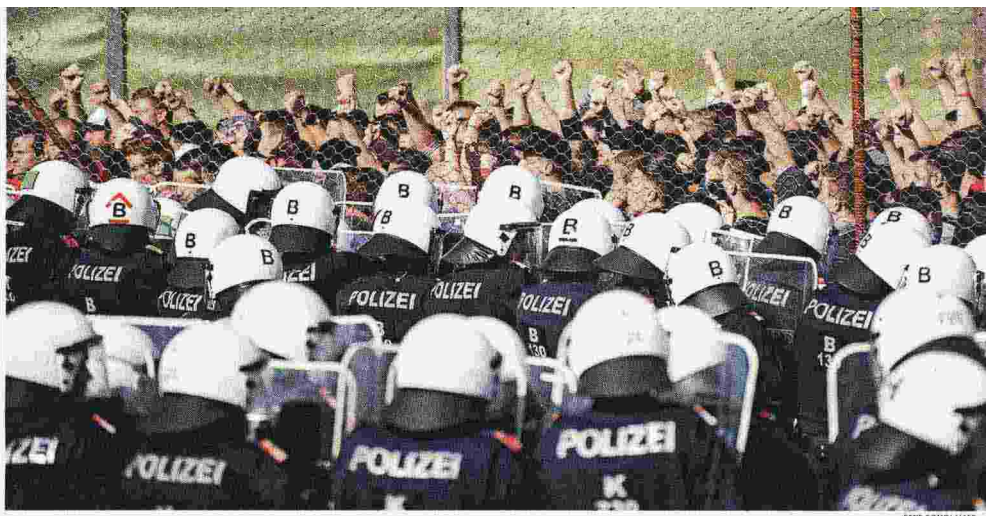
«Ma la Grecia no. Anche perché i loro uffici sono sovraccarichi di lavoro. Anche l'Italia, periodicamente, li ha fatti passare senza registrarli. E può farlo anche in futuro».

Si discute anche del rafforzamento degli uomini di Frontex, ma non tutti sembrano entusiasti all'idea di ritrovarsi un poliziotto tedesco al confine...

«Mi ricordo un convegno di 25 anni fa a Parigi in cui si esprimevano dubbi all'idea di ritrovarsi poliziotti tedeschi per le strade della capitale. Ma all'epoca eravamo ben lontani dalla crisi migratoria della nostra epoca. E Frontex non è un potere esecutivo, non è paragonabile con i carabinieri o la polizia. È un'agenzia Ue. Dobbiamo essere certi che nessuno tenti più la rischiosissima via del Mediterraneo per venire in

> Comincia la nostra presidenza Ue, il pilastro sarà: basta quote, sì alla protezione delle frontiere esterne dell'Unione

Ex diplomatica Nella foto, Karin Kneissl, ministra degli Esteri austriaca. In passato ha lavorato in diplomazia e come giornalista freelance. Ha trascorso l'infanzia ad Amman, dove il padre lavorava come pilota per re Hussein di Giordania



L'esercitazione anti-migranti con 500 agenti e 200 soldati svolta ieri a Spielfeld, al confine tra Austria e Slovenia

RENE GOMOLI/AFP

la Repubblica

Pd, nasce il fronte Zingaretti Orlando: "È il nome più forte"

"Risponderemo sempre agli Sos"

La ministra austriaca Kneissl "Pronti a rimandare in Italia i profughi respinti da Berlino"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-06-2018
Pagina 29
Foglio 1

L'intervento

IN EUROPA SIAMO TUTTI VINCITORI

Mário Centeno

Non date ascolto agli scettici. L'Europa sta vincendo.
La crisi ha messo a dura prova l'euro, che nondimeno ne è uscito rafforzato. Mentre discutiamo di provvedimenti miranti a consolidare la valuta unica, soppesiamo la stessa vecchia questione di sempre: saremo capaci di dare il buon esempio nei tempi favorevoli, o aspetteremo che un'altra crisi ci forzi la mano?
All'apice della crisi, non era scontato che l'euro ne sarebbe uscito indenne. La grande depressione ha causato difficoltà enormi a molti cittadini, ha spinto ai minimi storici i livelli di aiuti all'euro e ha costretto gli Stati membri a mettere in comune le risorse. Siamo stati presi in contropiede ma, a fronte di un pericolo reale, i leader europei sono usciti dalla loro zona di sicurezza per difendere la valuta comune. Forse, l'esempio più eclatante di questo impegno è il Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria (Mes), il *backstop* sovrano di 500 miliardi di euro.
Sia chiaro: l'espansione economica è la nostra rivincita. Le economie della zona euro godono di una crescita solida. Ciò che la crisi si è lasciata alle spalle – debito, deficit, disoccupazione – è in calo come *mai prima*. La Grecia ne è la prova: dopo otto anni mette fine al programma di assistenza finanziaria.
Determinazione politica e pazienza sono fondamentali. La pazienza è il miglior antidoto al populismo e agli estremismi politici in ascesa. Difendere l'euro con istituzioni migliori è la soluzione più economica per garantire la crescita. In passato abbiamo fatto ricorso ad altre soluzioni, più dispendiose.
L'unione monetaria è ancora incompleta. Tusk ha chiesto all'Eurogruppo soluzioni per l'unione bancaria e il Mes. I progressi dei colloqui si dovranno tradurre in decisioni concrete ora che le autorità europee si incontrano a Bruxelles.
Una cosa è certa: non ci sarà alcun *big bang*. Una delle proposte più importanti è fare del Mes il *backstop* per la risoluzione bancaria Eviterà alle banche nei guai di danneggiare le economie e i contribuenti. Il fondo salva-Stati potrebbe essere dotato di nuovi strumenti per risolvere le crisi sovrane. E resteremo pronti a spianare la strada a un dibattito politico su un'assicurazione comune sui depositi, per evitare corse agli sportelli.
È possibile compiere passi avanti sulla condivisione dei rischi perché stiamo diminuendo i rischi nel settore bancario. Negli ultimi anni le banche hanno aumentato i cuscinetti con riserve di capitale, riducendo il rapporto di indebitamento e i prestiti in sofferenza.
I ministri delle Finanze hanno compiuto ulteriori passi avanti per ridurre i rischi. L'attenzione dedicata all'unione bancaria e al Mes si è rivelata l'approccio giusto. Ci ha consentito di mettere in moto le riforme e di sviluppare la fiducia.
Dobbiamo continuare su questa strada e iniziare a parlare di altri ambiti.
Nei sei mesi della mia presidenza dell'Eurogruppo, ho imparato che ogni Paese – inclusa l'Italia – ha le sue priorità. Le proposte di Germania e Francia, e della Commissione, sono un contributo positivo al dibattito. Altri Paesi dovrebbero farsi avanti con i loro suggerimenti, in maniera costruttiva.
Non possiamo scavare trincee lungo le linee rosse. Il successo dell'euro dipende dalla nostra volontà politica e da una leadership brillante e pragmatica.
Dobbiamo diventare consapevoli di quanto costi l'inazione. Se non ci adoperiamo per un euro più forte, col quale i Paesi possano prosperare, l'euro non sarà sostenibile. Riguarda tutti.

L'autore è presidente dell'Eurogruppo
L'intervento integrale è su Rep:
© LENA (Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2018
Pagina 1+11
Foglio 1 / 2

REPORTAGE

GIANNI RIOTTA

Bunker e nostalgia nella Russia di Putin

P. 11

I ricordi di Stalin a Samara e i banconi dei bar di Kaliningrad: il Paese all'ombra dei Mondiali
Il consenso del presidente resta alto. Ma c'è chi dissente: "Noi gay ci dobbiamo nascondere"

Bunker, cocktail e nostalgia Viaggio nella Russia di Putin "Stiamo meglio dell'America"

REPORTAGE

GIANNI RIOTTA
SAMARA

Samara - 37 metri sottoterra, lo studio di Stalin è pronto all'uso, il telefono per gli ordini, la lampada verde, il bagno minuscolo, il salone per le riunioni, con la poltrona più alta, mi spiega la guida E., «per la guardia del corpo». Il dittatore russo non mise mai piede nel bunker capace di resistere a ogni bomba, grazie a 4 metri di cemento armato, alternati a strati di sabbia per assorbire le esplosioni, «il bunker di Hitler fa ridere al confronto, profondo solo 16 metri!». E. ne è fiera, «la nostra città, allora si chiamava Kuybyshev, ospitò il governo nel 1941, con i nazisti alla periferia di Mosca. Solo Stalin non se ne andò».

Il fresco, protetto da porte in acciaio, è delizioso, 37 metri sopra Samara ribolle a 35 gradi, i tifosi del Mondiale accaldati sui viali svuotati dai posto di blocco antiterrorismo. Si scende a piedi, piano dopo piano come in una Macchina del Tempo, i ritratti di Marx e Lenin, (E. si complimenta, «Ha riconosciuto Engels, lo han dimenticato tutti!»), le bandiere rosse dell'Urss madrepatria socialista. Oggi solo il 7% dei russi crede che Stalin abbia avuto colpe durante la II guerra mondiale, il 38% lo considera «il russo più importante della storia», seguito, con il 34%, dal presidente Vladimir Putin e dal poeta Pushkin, i cui versi si imparano a scuola, «finché vennero anche gli anni, Dell'inquieta giovinezza, Dei bei sogni, e i primi affanni...».

La devozione di E. è il capolavoro di Putin. Il consenso dell'80%, impensabile in Occidente, gli viene dall'avere ricomposto l'ancestrale identità russa, smarrita dopo rivoluzione, gulag, guerra, fine dell'Urss, oligarchi a divorare il Paese.

La Stalingrado che fu

A Volgograd, l'ex Stalingrado dell'epica battaglia '42-'43, Dimitri non ama invece il presidente: «Sono cattolico, convertito dalla Chiesa Ortodossa che Putin sostiene, mentre Stalin usava i marmi delle basiliche per la metropolitana. Mormoni e Testimoni di Geova son quasi fuorilegge, io guardo mia figlia di 18 mesi e penso, quando tocca a noi?». Nel tempo libero Dimitri, psicologo, percorre i campi lungo l'aeroporto internazionale di Volgograd, con il nome di Gumrak ultima pista tedesca a cadere a Stalingrado, 23 gennaio 1943: «Là aerei di tifosi festanti, qui guarda!, raccolgo ancora lattine arrugginite di razioni militari tedesche». Le preoccupazioni di Dimitri non sono condivise da due giovani cattolici, L. e G., parrocchiani alla Chiesa del Sacro Cuore di Samara, sconsacrata per 70 anni fino al 1991: «Portiamo i bambini a messa, poi in spiaggia sull'ansa del Volga. Putin ci dà stabilità, non perdi il posto come in America, durante la crisi 2008 ti tagliavano il 10% del salario, ma campavi. Se protesti, paghi caro, se no vivi in pace».

Il miglior cocktail

2362 chilometri a Ovest, nella roccaforte russa di Kaliningrad, il bar Harry Johnson serve il miglior cocktail Boulevardier al mondo (un Negroni con bourbon al posto del gin), ma se non avete l'indirizzo non lo riconoscerete, la porta sembra socchiusa: dentro due studenti gay si baciano, «qui possiamo farlo, il sindaco, lo facessimo al parco Yunost, ci arresterebbe». Avete votato Putin? «No certo, ma i nostri genitori di corsa!». «Ce l'avete con Putin voi americani - ride felice Vitaly, quando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sente che arrivo da New York - io pure ho abitato là, 22 anni, facevo il barista al circolo di John Gotti, il padrino italiano. Ho vissuto a Miami, una moglie e due figlie ho lasciato in Florida, non danno il visto alla piccola, la grande la vedo in Lituania. Putin è il più forte, ha ripreso la Crimea, ha battuto i terroristi in Siria, mette da noi i missili Iskander, è amicone di Trump, che verrà a Mosca e il vostro premier Conte ci leverà le sanzioni dice la tv! Prendi la metropolitana a Mosca, un paradiso, ad Harlem puzza ovunque».

I post pericolosi

L'ex campione di scacchi Kasparov, in esilio a Manhattan, lega la popolarità di Putin al controllo delle tv, ma anche sui social media russi, come VKontakte, pur sorvegliati dall'occhiuta agenzia Roskomnadzor (RKN), il traffico pro Cremlino prevale. Dall'Estonia, il gruppo Vee Security offre algoritmi per aggirare la censura del Cremlino, solo nel 2017 sette cittadini russi arrestati per post contro il governo, ma non si intravedono proteste contro la corruzione, come quelle del '17. In un grigio caffè dietro l'Università Eltsin, a Ekaterinburg, un anziano matematico recita statistiche dall'iPad: «Economia stabile. Inflazione minimi storici. Bilanci pubblici ok. Putin ha governato più a lungo di Breznev. Le sanzioni per la Crimea non lo frenano, bassa disoccupazione e pensioni sicure comprano consenso. Il Paese, un'economia più piccola dell'Italia, non crescerà, vive giusto di petrolio, ma ci si accontenta. Chi non si accontenta emigra, 100.000 russi ogni anno, 40.000 con in tasca titoli di studio superiori. Amo un verso della poetessa Marina Cvetaeva, lo conosce? "Preferiamo una menzogna confortante, a una ridda di verità quotidiane"». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

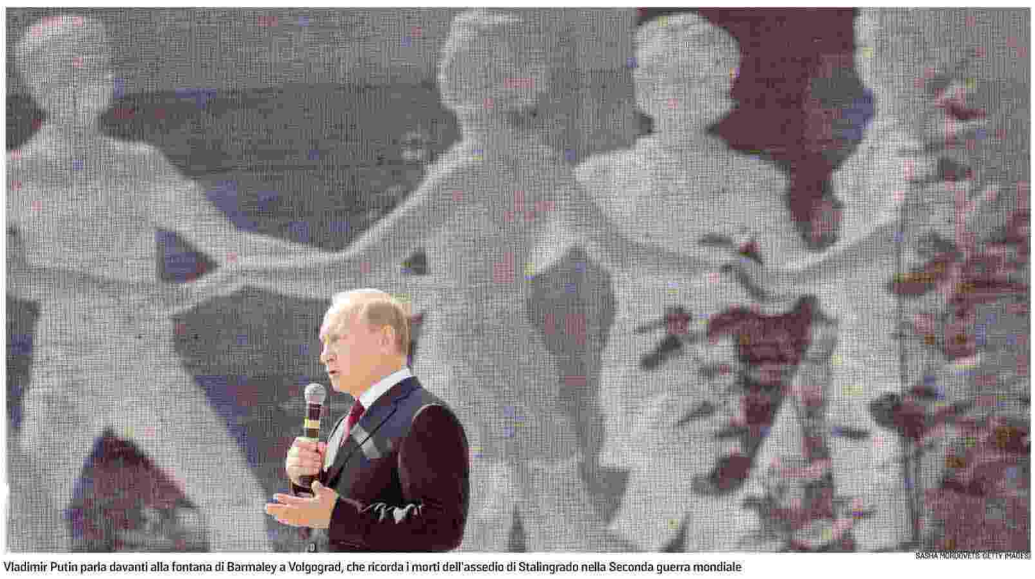
Le città

Samara
Centro industriale sulla riva sinistra del Volga. Tolstoj trascorse qui un lungo periodo

Volgograd
La ex Stalingrado, teatro di una delle battaglie più lunghe e cruente della Seconda guerra mondiale, oggi vuole tornare all'antico nome

Kaliningrad
Città russa tra Polonia e Lituania sul Baltico, sulla base degli accordi di pace definiti alla Conferenza di Potsdam

Ekaterinburg
Capoluogo dell'Oblast' di Sverdlovsk. È il principale centro industriale e culturale della regione degli Urali



SASHA MORDOVETS/GETTY IMAGES

Vladimir Putin parla davanti alla fontana di Barmaley a Volgograd, che ricorda i morti dell'assedio di Stalingrado nella Seconda guerra mondiale

LA STAMPA

Di Maio, la svolta protezionista

Bunker, cocktail e nostalgia
Viaggio nella Russia di Putin
"Stiamo meglio dell'America"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2018
Pagina 1+5
Foglio 1 / 2

Migranti, Conte tratta con Merkel e Macron, Salvini non ci sta

Conte tratta con Merkel sui profughi "Dateci in cambio fondi Ue per la Libia"

Berlino propone a Roma un compromesso sui richiedenti asilo già in Europa. Il premier incontra Macron E al telefono con la Cancelliera chiede "più risorse europee per il reddito di cittadinanza"

ILARIO LOMBARDO
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Fateci un'offerta». La telefonata dallo staff della cancelliera Merkel arriva a Palazzo Chigi lunedì in serata. A Berlino, la leader tedesca è sotto la pressione asfissiante del suo ministro dell'Interno, determinato a fare la faccia dura sui migranti e rimandare in Italia i cosiddetti «movimenti secondari», quelli che hanno fatto richiesta di asilo entro i nostri confini. La proposta a Roma è chiara: accontentateci, riprendete questi migranti, noi vi daremo qualcosa in cambio. Una sorta di do ut des a cui il premier Conte è pronto a partecipare: quello che chiede sono risorse europee per la Libia. Niente di nuovo, una sorta di prolungamento del piano Minniti, ma da scaricare sulle spalle dell'Ue. Una richiesta però ambiziosa, e con un costo politicamente alto: dopo aver definito «impensabile» solo domenica scorsa l'ipotesi di farsi carico dei movimenti secondari degli altri Paesi, Conte dovrebbe ora fare marcia indietro e aprire le porte.

L'incontro con Macron

Nella rete di rapporti e relazioni che il premier prova a costruire per far fronte all'irruente diplomazia parallela del ministro dell'Interno Matteo Salvini, si iscrive anche l'incontro di lunedì sera con il presidente francese Emmanuel Macron. Richiesto proprio da Roma, fa sapere l'inquilino dell'Eliseo di passaggio nella capitale per un incontro con il Papa: una chiacchierata a tu per tu alla Casina Valadier, scenografico ristorante del centro, alla presenza anche della première dame Brigitte. «È stato uno scambio proficuo su come rispondere nella maniera più efficace possibile alla questione dei flussi», spiega Macron una volta svelato l'incontro, che nelle intenzioni doveva restare riservato. Utile per arrivare a una soluzione del caso della nave Lifeline, nel colloquio «non abbiamo parlato della posizione italiana», assicura. Difficile da credere, però, considerata l'alta tensione permanente: ancora ieri sera, alla sua dichiarazione che «non c'è una crisi migratoria» è seguita immediata la replica di Salvini contro «l'arroganza francese».

Verso il Consiglio europeo

La prossima tappa del braccio di ferro è il Consiglio europeo di domani. Ci sarà «un impegno serio sulla rivisitazione del regolamento di Dublino», promettono francesi e tedeschi, ma non ci sarebbero reali passi avanti sulla redistribuzione delle quote di migranti, una delle urgenti richieste italiane. Tra le altre proposte c'è la creazione di hotspot nei Paesi a Sud della Libia, ma anche a Palazzo Chigi sono consapevoli che si tratta di un provvedimento quasi di bandiera a causa dei tempi, «si possono realizzare solo in un lungo periodo», ammette Conte. E allora, oltre al rafforzamento di Frontex, il premier italiano proverà a mettere sul tavolo gli aiuti alla Libia, che chiede risorse per mezzi e infrastrutture: il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli ha già promesso al suo omologo libico una decina di motovedette per la Guardia costiera. Ma molto di più si potrebbe fare se il carico fosse ripartito tra Paesi Ue. La risoluzione di maggioranza con cui Conte si presenterà in Parlamento alla vigilia del Consiglio europeo è pronta. Due le novità più rilevanti: non è previsto un automatismo nella redistribuzione delle quote dei migranti economici (come inizialmente voleva l'Italia) e si parla di centri di accoglienza in altri Paesi Ue. Un punto che non troverebbe favorevole Salvini. E poi c'è la rimodulazione delle sanzioni alla Russia.

Ma il premier intende aprire anche il fronte economico, come già accennato nel filo diretto telefonico Roma-Berlino: la speranza è di ottenere fondi Ue per il reddito di cittadinanza. Perché si tratta della partita della vita per Di Maio, al costante inseguimento del vicepremier leghista. Ottenere soldi dall'Europa sarebbe la svolta; ma se così non sarà, il leader stellato lo ha già detto al prudente ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Le coperture per quella misura vanno trovate». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2018
Pagina 1+5
Foglio 2 / 2

AP

La foto postata da Massimo Morale (Casina Valadier) insieme al premier italiano Giuseppe Conte (sinistra) e al presidente francese Emmanuel Macron (destra)

LA STAMPA

Di Maio, la svolta protezionista

Conte tratta con Merkel sui profughi "Dateci in cambio fondi Ue per la Libia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2018
Pagina 12
Foglio 1

WASHINGTON
STATI UNITI

Corte Suprema, vittoria di Trump sul divieto d'entrata dai Paesi a rischio

PAOLO MASTROLILLI

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha dato al presidente Trump un'importante vittoria, confermando la legalità del bando all'ingresso nel Paese dei cittadini provenienti da diverse nazioni a maggioranza musulmana, e non solo. Il massimo tribunale americano non ha espresso un parere sulla linea politica o le dichiarazioni del capo della Casa Bianca, ma ha affermato che ha il diritto di regolare l'accesso sulla base della protezione della sicurezza nazionale.

Uno dei primi provvedimenti

Il bando era stato uno dei primi provvedimenti della presidenza , giustificato con la necessità di proteggere il Paese dalle infiltrazioni dei terroristi. Era stato imposto con un ordine esecutivo, che vietava l'ingresso negli Usa ai cittadini di Iran, Libia, Somalia, Sudan, Siria, Yemen e Iraq. Visto che si trattava di Paesi tutti a maggioranza islamica, il decreto era stato definito il «muslim ban». I giudici di primo grado lo avevano bocciato. La Casa Bianca aveva scritto una seconda versione nel marzo 2017, in cui aveva tolto l'Iraq dalla lista. Anche questo ordine esecutivo era stato contestato, a settembre era emersa una terza versione, che aggiungeva Venezuela e Corea del Nord, per dimostrare che il provvedimento non era mirato contro i musulmani, ma contro chiunque rappresentasse una potenziale minaccia. Il Chad era stato prima aggiunto e poi tolto, per provare che chi migliorava le misure per verificare l'identità dei viaggiatori veniva premiato. I magistrati delle Hawaii e del Maryland si erano ancora opposti, sostenuti dai colleghi delle Corti di Appello si Richmond e San Francisco.

Nel dicembre scorso la Corte Suprema aveva consentito a questo bando di entrare in vigore, in attesa della decisione definitiva, arrivata ieri. I cinque giudici conservatori, Roberts, Alito, Thomas, Gorsuch e Kennedy, hanno approvato il bando, dicendo che il presidente ha l'autorità di imporlo per garantire la sicurezza degli Usa. Secondo questi magistrati il provvedimento non viola la Costituzione: non discrimina le persone sulla base di religione o etnia. La Corte però non ha preso posizione sulle dichiarazioni in cui aveva detto di voler imporre un bando sull'immigrazione di tutti i musulmani. Trump ha commentato via Twitter: «La Corte Suprema conferma il bando di Trump sui viaggi. Wow!». Si tratta di una vittoria molto importante, mentre gli Usa discutono la sua politica sull'immigrazione, con la polemica per la separazione delle famiglie di illegali in arrivo dal confine col Messico. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2018
Pagina 19
Foglio 1

CONTRO L'EMERGENZA MIGRANTI L'EUROPA DEVE FERMARE GLI ILLEGALI

ANTONIO TAJANI*

Caro Direttore,
il prossimo Consiglio europeo è decisivo per il futuro dell'Unione. Se gli Stati membri non trovano, insieme, il modo di arginare e regolare i flussi di immigrati e richiedenti asilo, il progetto stesso di Unione europea rischia di subire un colpo fatale.

L'Ue e i suoi Paesi membri hanno scoperto con colpevole ritardo questo fenomeno e si sono limitati a subirlo, cercando di limitare i danni e di frenarlo alle nostre frontiere. Alle radici di questi flussi, ci sono l'instabilità e l'insicurezza in vaste aree dell'Africa e del Medio Oriente, oltre a terrorismo, povertà, carestie e cambiamenti climatici. Solo tra il 2014 e il 2017 almeno 13.000 persone hanno perso la vita nel Mediterraneo, senza contare le decine di migliaia morte nel deserto del Sahara.

I nostri cittadini non sono più disposti ad accettare un'Europa inerme, vogliono un'Unione che sia solidale con chi fugge da persecuzioni e guerre. Ma che sia ferma con coloro che non hanno diritto di entrare o restare in Europa. Serve una vera strategia nel breve, medio e lungo termine che poggi su due pilastri. Da un lato, fermare subito le partenze dai Paesi di transito e dalle coste africane, facendo arrivare in modo sicuro in Europa solo chi ha davvero diritto all'asilo. Dall'altro, distribuire i richiedenti asilo tra i Paesi europei in base a un meccanismo automatico.

Nell'immediato, è necessario fermare le partenze e impedire agli scafisti di mettere a rischio la vita di decine di migliaia di persone. Chi ha veramente bisogno di asilo non può essere lasciato in balia di trafficanti senza scrupoli.

Sull'esempio dell'intesa con la Turchia, che ha permesso di chiudere la rotta balcanica, l'Ue deve investire almeno 6 miliardi per chiudere le rotte mediterranee. Come per la cooperazione Ue - Niger, dobbiamo lavorare di più con i Paesi di transito, quali Mauritania, Mali, Ciad, Tunisia, Marocco, Algeria, e la stessa Libia.

Prima del 2016 passavano dal Niger 150.000 migranti l'anno. Nel 2018 sono scesi a 5.000. Delle 650.000 richieste di asilo presentate nell'UE nel 2017, 416.000 sono state introdotte in soli tre Paesi: Germania, Italia e Francia. Questa palese ingiustizia è legata al Regolamento di Dublino, che va cambiato. Serve un sistema di asilo europeo più giusto ed efficace. Già nel novembre del 2017 il Parlamento europeo ha adottato una proposta per distribuire equamente i richiedenti asilo.

Per convincere gli Stati più riluttanti ad accettare questa ridistribuzione, è indispensabile rassicurarli sulla capacità dell'Ue di bloccare le partenze dal Nord Africa. Deve arrivare solo chi ha diritto alla protezione attraverso progetti di reinstallazione gestiti dall'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati. Queste persone verrebbero trasferite in maniera sicura e distribuite equamente negli Stati Ue di accoglienza, come accade in Turchia, Giordania o Libano.

DISTRIBUIRE I RICHIEDENTI ASILO SIA L'ALTRO PILASTRO DELLA STRATEGIA UE

Senza una strategia europea credibile, basata su questi due pilastri, prevarrà la logica dell'ognuno per sé, con una ri-nazionalizzazione delle politiche migratorie, la chiusura delle frontiere nazionali e la fine di Schengen.

In parallelo, l'Ue deve coordinare gli sforzi per la stabilizzazione della Libia, in modo da avere uno Stato che possa essere un suo interlocutore. Nel prossimo bilancio Ue servono almeno 40 miliardi di euro per un Piano Marshall per l'Africa. L'obiettivo è mobilitare 500 miliardi d'investimenti nei prossimi 10 anni per dare prospettive e speranze ai giovani africani nei loro Paesi.

Sull'immigrazione rischia di dissolversi il sogno europeo. Non possiamo, non dobbiamo accettare che questo avvenga. Il Parlamento europeo propone una strategia articolata e credibile. Il mio appello ai Capi di Stati e di Governo è di lasciare da parte la logica degli egoismi nazionali e di agire insieme per evitare la fine dell'Unione. —

*Presidente dell'Europarlamento

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.